

## Una breve risposta<sup>a</sup>

Renzo Beltrame

Un contrattempo mi ha portato a rispondere su questo numero anziché sul precedente all'intervento di Parini sullo scorso numero 247 dei WP. Non rispondo tuttavia volentieri perché l'intervento a me appare riguardare più le persone che le cose.

Non riesco infatti a capire in che cosa qualcuno si senta stanato per mettersi a sostenere che il processo di apprendimento non sia «*determinante per legittimare il modello delle operazioni mentali*» in un tipo di organismo che a partire da una singola cellula arriva a svolgere le attività di un uomo adulto.

Che poi venga da qualcuno che ha praticato per tutta la vita con successo l'insegnamento, è tutto sommato buffo, e credo che anche Pino possa sorridere di questa notazione.

In una prospettiva storica, penso che il grande limite della Scuola Operativa Italiana (SOI) lo si incontri là dove forza l'autonomia del mentale sino a farne un *prius*. Spezza l'unità dell'operare umano ritornando alle posizioni dualistiche della tradizione filosofica, che a parole addirittura vitupera.

Il resto consegue, tra cui il soggetto arbitro del fare o non fare una certa attività mentale di cui ho discusso in precedenti interventi. E nell'intervento di Parini la curiosa la proposta di sostituire lo studio di un'attività, l'apprendere, con una correlazione tra il suo risultato e risultati precedenti. Di nuovo, al posto del conoscere un rapporto tra conoscenze. Peccato che l'obiezione di Socrate nel *Teeteto* di Platone sia lì, secca, da 2500 anni.

Parini cita poi una considerazione di Ceccato a proposito del modello, e non so come voglia usare la notazione: «*supponendo naturalmente che le operazioni coincidono*» nell'uomo e nella macchina.

A me quel *naturalmente* suona abbastanza ironico vista la mole del problema sotteso e considerato che il nodo del funzionamento del modello a cui si fa riferimento è demandato a una serie aperta di funzioni enunciate e non meglio specificate. E si tratta inoltre di funzioni attribuite a una memoria, anch'essa semplicemente enunciata ma non specificata nei funzionamenti che la dovrebbero realizzare.

Ciaramente si può decidere di lasciare il problema agli altri, ma ci corre l'obbligo di non essere loro di inciampo. Potremmo cominciare col tenere per fermo che l'interdisciplinarietà non un problema che riguarda i fisiologi, ma è prima di tutto e soprattutto un problema SOI.

---

<sup>a</sup>Methodologia Online [<http://www.methodologia.it>] - Working Papers - WP 249 - Agosto 2011

Giuseppe Vaccarino

## DIO E LE RELIGIONI

I filosofi sciorirano spesso assurdità su assurdità quando parlano di Dio o di una pluralità di divinità. Ma l'argomento in senso proprio è pertinente delle religioni. L'atteggiamento dogmatico-fideistico è agli antipodi di quello scientifico, al quale l'umanità deve tutte le sue fortune. La scienza nel suo aspetto naturalistico si rivolge alle ripetizioni dei fenomeni e le riconduce a leggi onde nelle particolari condizioni in cui si opera o ci si trova, si può prevedere ciò che accadrà. Ad esempio, ci insegna che seminando grano esso germoglierà e si potrà provvedere ai bisogni alimentari del futuro. Vero è che a questo proposito fu commesso e si continua a commettere l'errore di attribuire le ripetizioni a "cause", mentre secondo la semantica operativa esse non sono *provocanti* ma *sananti* di differenze, cioè le facciamo intervenire per mantenere le leggi anche quando le ripetizioni previste non si riscontrano. Ad esempio, avendo formulato la legge spicciola che girando l'interruttore si accende la luce, quando ciò non accade introduciamo una causa, come "è fulminata la lampadina" ed in tal modo la legge non viene toccata.

Possiamo dire in senso lato che la scienza è *operativa*, nel senso che analizza e precisa quanto noi stessi facciamo per ottenere risultati i quali, in quanto ottenuti, costituiscono le nostre conoscenze.

L'atteggiamento scientifico ci ha permesso altresì di rivolgerci al nostro operare mentale, riconducendolo ad espressioni linguistiche, onde furono codificate la logica, la matematica, ecc. L'evidenziazione della *ripetibilità* delle operazioni mentali costitutive dei significati, ancorata all'introduzione dei specifici significanti adoperati dalle varie lingue, ha permesso, tra l'altro, la reciproca comunicazione e quindi il lavoro collaborativo. Invece l'atteggiamento dogmatico passivizza l'uomo considerandolo semplice ricettore di verità manifestate da una "realtà" preconstituita al suo operare. Ad esempio, invece di ricondurre la percezione del sole al funzionamento dell'organo della vista con cui si ottiene che è luminoso, che si differenzia dall'azzurro del cielo, ecc. nonché all'intervento di operazioni esclusivamente mentali con le quali gli si dà un contorno, una figura sferiforme, ecc., si ritiene che esso "esista" di per sé e con peculiari caratteristiche intrinseche. Tutto ciò non ha prodotto soverchio danno per lo sviluppo delle

scienze fisiche in quanto esse si occupano essenzialmente non della *costituzione* degli osservati, ma delle relazioni intercorrenti reciprocamente tra di essi, cioè di una sfera *consecutiva* successiva e sotto molti aspetti indipendente. In essa non si fa intervenire nessun dogma tipo quello della "realtà" preconstituita. Si spiegano così gli straordinari progressi della tecnica. Tuttavia il danno provocato dall'atteggiamento dogmatico è stato enorme, perché da esso ha preso le mosse buona parte della filosofia, che è "realista" spesso anche quando si proclama idealista, la quale ha disinvoltamente invaso settori correntemente ritenuti scientifici, come la matematica. Si pensi, ad esempio, alle farneticazioni sui "numeri transfiniti". La matematica viene purtroppo di solito considerata come la scienza esatta per eccellenza mentre soprattutto per quel che riguarda i suoi fondamenti è, a mio avviso, una sorta di teologia laica. Sono convinto che il danno maggiore prodotto dal dogmatismo è l'aver dato origine alle religioni, che hanno ottenebrato l'intelligenza con le loro fandonie, deleterie anche perché esaltano l'odio contro i dissenzienti. Perfino persone certamente non sciocche si lasciano invischiare dalle loro seduzioni, soprattutto perché promettono una vita eterna. Il dogmatismo in genere attrae perché l'ansia umana di sapere ambisce a certezze e, quando ci si illude di averle, vengono accettate fideisticamente, respingendo dubbi e perplessità. Esso spesso provoca danni anche in settori considerati "scientifici" per gli argomenti di cui trattano, in quanto i vari ricercatori si legano affettivamente a certe soluzioni, escludendo a priori che possano essere rivedute. L'autentica scienza, per il metodo a cui si riconduce, invece consente sempre ampliamenti, revisioni e sostituzione di teorie, per quanto possano essere state accreditate quella che si abbandonano.

Nella formulistica della mia semantica ho ricondotto il significato di */dogma/* a ciò che */mai/* si può costituire (altrimenti non sarebbe da accettare passivamente, perché in qualche modo ottenuto), il significato di */fede/* a ciò che si considera */sempre/* valido (cheché si possa obiettare); quello di */religione/* all'assunzione del */dogma/* come termine di confronto e di */fede/* come il riferito ad esso.

Perché nacque il dogmatismo ed il conseguente atteggiamento fideistico? Certamente soprattutto per la paura della morte. Essa veniva fugata da coloro che asserivano di aver avuto la "rivelazione" da parte di una divinità eterna ed onnipotente che gli uomini hanno un'anima e sono perciò anch'essi immortali.

Nel corso dei secoli non sono mancati coloro che criticarono tale veduta, ma le loro voci furono soffocate ed i loro scritti boicottati dai preti, timorosi di perdere il loro ascendente, nonché dai potenti con cui si sostenevano reciprocamente. Ad esempio, fu scritto un libro sui *Tre impostori (Mosè, Gesù*

e *Maometto*) intorno al 1200 pare dal teologo parigino Simon de Tournai. Esso fu attribuito dai papi a vari personaggi loro nemici, ad esempio, da Gregorio IX e Federico II, accusato di essere l'anticristo, di aver giurato di trasformare San Pietro in una stalla, l'altare in una greppia, di gettare il corpo del Signore in pasto ai cani. Il libro sui tre impostori fu riscritto dal barone d'Holbach, uno dei più eminenti e coraggiosi enciclopedisti. A proposito di quanto egli scrive mi domando se sia corretto definire semplicisticamente "impostori" i tre. In verità egli accusa Gesù piuttosto di astuzia che di impostura per aver detto a proposito della donna che doveva essere lapidata per adulterio "chi è senza peccato scagli la prima pietra" e sull'obbligo di pagare i tributi ai romani: "date a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel che è di Dio". Io invece accuserei Gesù di ipocrisia per la frase "ama il prossimo tuo come te stesso". A parte l'egoismo di base, dato per scontato, per il quale proveremmo legittimamente il massimo amore per la nostra persona, non mi pare che si possa amare altri su comando. Occorre infatti un rapporto sentimentale, che si pone tra specifici individui per affinità e concordanze psicologiche. Invece trovo valida per la civile convivenza la sua frase "sii tollerante e sarai tollerato".

Di contro non esito a considerare "impostore" Mosè, per aver asserito che gli furono date da Dio sulla vetta del monte Sinai le XII tavole della legge e, turlupinando in modo grossolano i suoi, installava la "tenda del convegno", nella quale solo a lui era consentito l'accesso, per parlare e tu per tu con la divinità.

A proposito dell'assurdità di tutte le religioni è bene preliminarmente accennare agli argomenti che dimostrerebbero l'esistenza di Dio:

secondo l'*argomento cosmologico* tutto ciò che esiste deve essere causato dall'esistenza d'altro, ma il processo si arresta ad una causa prima. Nei riguardi del movimento, come diceva Aristotele, bisognerebbe fermarsi ad un *primo motore immobile*. Questa asserzione è errata per due motivi: 1) per il concetto sopra accennato della causa provocante in sostituzione della sanante, 2) perché non è possibile un inizio temporale essendo, secondo le formule della mia semantica, le due categorie "inizio" e "temporale" in una relazione di incompatibilità (specularità). Sono perciò domande assurde quelle che si chiedono quando ebbe inizio l'universo, quando comparve il primo uomo sulla terra, ecc. Ad esempio, a chi afferma che l'universo nacque con il big bang è lecito domandare cosa c'era prima. Essendo il significato di "inizio" categoriale e non osservativo non si può attribuire ad un certo stato fisico. Il religioso credente nella creazione divina, dovrebbe domandarsi come e quando ebbe inizio l'esistenza di Dio. Se si può fissare l'inizio di una vicenda storica, è perché non si applica la categoria di "temporale" ma un'altra derivata in base a precise

convenzioni che consentono di fissare delle date. Parallela è l'antinomia della *fine spaziale*. Come notava già il pitagorico Archita, non può esserci un limite dello spazio, perché chi ad esso giungesse avrebbe la possibilità di allungare al di là di esso il bastone. Le cosmogonie, derivanti dalla teoria della relatività, che parlano di un assurdo "spazio chiuso", si autosmentiscono ammettendo anche che questo spazio deve essere in espansione. Critico su questo punto il celeberrimo Einstein. Per altro è da ricordare che le due antinomie dell'inizio temporale e della fine spaziale furono evidenziate già da Kant, che le spiega con l'illecito tentativo di trasferire sul piano noumenico categorie dell' intelletto. A mio avviso, come ho detto nel capitolo sulle antinomie, esse sono da attribuire piuttosto alla relazione di specularità, da essere posta tra queste coppie di categorie in riferimento alle loro operazioni costitutive. Sono in questo senso incompatibili, cioè non possono essere applicate insieme

In quanto all'esistenza di Dio, secondo l'*argomento ontologico* di San Anselmo d'Aosta, Dio esisterebbe in quanto pensato come l'*ens quo maius cogitari nequit*. Il monaco Gaunilone obiettava che del perfettissimo non si può aver alcuna esperienza, ma anche che se così non fosse il ragionamento non sarebbe accettabile. Si può pensare infatti un'isola d'oro, ma ciò non comporta che esista. A mio avviso la fallacia del ragionamento proviene dal fatto che la categoria "esistenza" si applica soprattutto a cose fisiche presupponendo che vengano osservate. Per parlare di significati categoriali esistenti Platone dovette fantasticare di un mondo iperuranio di " idee " divine e perciò, indipendenti dall'uomo. Ad esempio, in esso si troverebbe il "bello in se", antecedente e condizionante tutte le cose belle con cui abbiamo a che fare.

Si parla correntemente di "esistenza" senza imbattersi in difficoltà a proposito delle cose fisiche che sono prodotte dall'osservazione e sono tra di esse collegate da relazioni consecutive alla loro costituzione. Chi conosce la mia semantica sa che per costituire le cose fisiche bisogna effettuare osservazioni, avvalendosi dei "presenziati" prodotti dall'attenzione applicata al funzionamento dei sensi. Sono tali "duro", "molle", "freddo", "caldo", i "sapori", gli "odori", ecc. Il Dio che avrebbe creato l'universo fisico dovrebbe partecipare alla sua fisicità, mentre si dice che è un puro spirito. Si pensi alla difficoltà in cui si trovò Parmenide per aver attribuito al suo "essere", inteso come unica sostanza reale costituente di tutte le cose, l'esistenza solo perché pensato. Tra l'altro fu costretto, per coerenza, a considerare illusione (*doxa*) tutti i fenomeni fisici. I matematici, i quali di solito sono dei platonici, ammettono l'*esistenza* anche di entità categoriali non riconducibili ad operazioni mentali effettuabili, ad esempio, a serie infinite che contraddittoriamente convergerebbero in un limite, a cui attribuiscono un'esistenza ontologica con la quale vorrebbero

mascherare la contraddizione che insieme c'è e non c'è. Ovviamente si tratta di metafore irriducibili da eliminare dalla scienza.

Infine l'*argomento teleologico* dimostrerebbe l'esistenza di Dio, affermando che essendo il mondo un tutto ordinato presumibilmente in vista del perseguimento di precisi fini, bisogna ammettere che esista un sommo ordinatore, cioè Dio. Ad esempio, gli uccelli fanno il nido con un preciso scopo. Questo argomento vorrebbe avvalersi delle *cause finali* invece che delle *efficienti* dell'argomento cosmologico. L'errore che si commette è perciò sempre quello di sostituire metafisiche cause provocanti alle sananti. Il fatto che gli uccelli in certi casi si dedichino alla costruzione del nido è una differenza dal loro usuale comportamento spiegabile, ma a posteriori, introducendo una causa.

Dal punto di vista della semantica operativa il significato della parola "Dio" è una metafora irriducibile. Ritengo che sia da ricondurre ad una formula indicante un essere che ha la libertà (cioè il potere di scelta susseguente a quello di capacità) di fare "tutto". E' soprattutto l'uso irriducibilmente metaforico della parola "tutto" che rende tale anche quello della parola "Dio". Ad esempio, è lecito dire "lesse tutti i libri" ma in riferimento ad una determinata situazione, ad esempio, tutti quelli che erano sul tavolo, Altrimenti la frase non avrebbe senso: dovrebbe indicare tutti i libri che sono stati stampati? Forse anche quelli che lo saranno? Un errore del genere viene commesso dai matematici, quando parlano, ad esempio, di "tutti i numeri ordinali", considerandoli come un numero. Segue allora che, essendo possibile aggiungere a tale preteso numero altri numeri, quelli che lo costituiscono non sono "tutti" pur essendo tutti (antinomia di Burali Forti). Nel caso di "Dio" all'uso metaforico della parola "tutti" si aggiungono caratterizzazioni collaterali date in modo negativo, come l'immortalità. Le definizioni negative non sono scientificamente valide. Esse comportano l'antinomia di ricondurre la categoria "opera" alla speculare "contrario". Negando qualcosa, cioè passando al suo contrario, non si determina alcun costituito.